

Partita finale

Di Riccardo Berenghi

L'ultimo episodio non sarà l'ultimo. Il presidente del Consiglio che abbandona furioso una trasmissione televisiva accusando la sua intervistatrice (la nostra collega Lucia Annunziata) di essere addirittura violenta è un fatto che non era mai accaduto prima d'ora nella storia politica del nostro Paese. Ma altri fatti che non erano mai accaduti sono accaduti in questi ultimi dodici anni, e altri ancora probabilmente ne accadranno. Almeno fino al voto del nove aprile. Perché come molti hanno detto il nostro non è un Paese normale e dunque neanche la campagna elettorale può esserlo. Altrimenti, se cioè fossimo «normali», non si spiegherebbe perché la battaglia venga combattuta con questo livello di aggressività, nervosismo, isteria. All'arma bianca, senza esclusione di colpi, alti, bassi e anche bassissimi. Tanto che se duecento black bloc mettono a ferro e fuoco Milano, il centrodestra arriva a sostenere che si tratta di elettori di Prodi, sapendo benissimo che quei duecento considerano Prodi un loro nemico al pari di Berlusconi. E, di conseguenza, Fassino si sente in dovere di correre in Questura a solidarizzare con gli agenti colpiti, mentre Bertinotti prende distanze siderali da quei distruttori metropolitani. Non ce ne sarebbe stato bisogno se il Paese e dunque anche la sua lotta politica fossero stati normali, perché nessuno in quel caso si sarebbe sognato di accusare il centrosinistra di essere il mandante della guerriglia urbana e nessuno del centrosinistra avrebbe avuto bisogno di dissociarsi pubblicamente da qualcosa che non gli appartiene.

Il problema allora è che, al contrario di quanto ha sostenuto ieri sul «Corriere della Sera» Angelo Panebianco, il voto che ci aspetta tra meno di un mese è un'ultima spiaggia. Non dovrebbe esserlo ma lo è. E non perché la maggioranza degli italiani - di destra o di sinistra che siano - lo consideri tale, ma perché così è stato impostato e viene vissuto dai nostri leader politici. A cominciare ovviamente da Berlusconi. Il quale è talmente consapevole di giocare il suo futuro politico, forse addirittura il suo futuro di personaggio pubblico, che si presenta agli elettori come uno che ha tutto da perdere e dunque fa di tutto per non perderlo. E qui ha ragione: perché se venisse sconfitto sarebbe costretto a uscire di scena. Difficile immaginarsi l'attuale premier che per la seconda volta in dieci anni si mette a guidare l'opposizione parlamentare al governo Prodi. Lo sanno tutti che non lo farebbe, lui per primo lo sa. E sa che una sconfitta significherebbe la fine di una storia, appunto la sua. Ma il suo avversario e i leader di tutta l'Unione sono altrettanto consapevoli che, se perdono, non perdono un'elezione come un'altra, ma un'occasione storica. Quella di sconfiggere con Berlusconi il cosiddetto berlusconismo, ossia quella cultura politica che ha inventato e tenuto insieme il centrodestra italiano dal '94 a oggi. Prodi, Fassino, Rutelli, Bertinotti, D'Alema sanno benissimo che se non riescono stavolta a conquistare il governo del Paese, difficilmente avranno un'altra «chance». Anche per loro dunque il nove aprile è una spiaggia, l'ultima.

(13.03.2006)